

## I Giusti del western

*Le anime dei Giusti  
sono nelle mani di Dio  
Nessun tormento le può toccare.  
Agli occhi degli stolti parve che morissero  
la loro fine fu ritenuta una sciagura  
la loro partenza da noi una rovina  
ma essi sono nella pace.*

Sapienza 3, 1-2

*“Perché ti porti dietro un rudere come me?”  
“Abbiamo cominciato insieme e insieme finiremo.”  
“Anch’io la penso così, e così concepisco l’amicizia.”*  
Sam Peckinpah, *Il mucchio selvaggio*

*“Potete restare, saranno tutti contenti di avervi qui.”  
“Lo saranno altrettanto se c’è ne andiamo.”  
“Già, la battaglia è finita e il vostro lavoro  
anche, per loro ogni stagione ha suoi frutti e se ci fosse  
la stagione della gratitudine ne avrebbero di più.”  
“Abbiamo avuto tutto quel abbiamo chiesto,  
ma solo i contadini hanno vinto, perché sono loro  
che vincono sempre. Sono loro la terra.”*

John Sturges, *I magnifici sette*

Da qualche anno, ho aderito all'associazione *Gariwo*, "La foresta dei Giusti": naturalmente la mia è stata un'adesione come musicista ma soprattutto come uomo. Il mio impegno ha radici lontane con concerti in molti luoghi martoriati della terra, dal Nicaragua alla Siria, dall'Eritrea all'Iraq, e ha avuto uno sbocco naturale nel diventare ambasciatore di *Gariwo* insieme a molti personaggi della cultura, della musica, del teatro che con tante persone di buona volontà lottano affinché la parola Pace non sia solo uno slogan.

Per *Gariwo* ho suonato a Milano (Palazzo Reale e Palazzo Marino), a Varsavia, a Praga e il mio impegno si è concretizzato anche con la registrazione di un Cd live di solo piano intitolato *Un pianoforte per i Giusti*.

Certo, per affermare il diritto a vivere in pace spesso c'è bisogno di persone che si assumono la responsabilità non solo morale di fronte a genocidi, soprusi e prepotenze, ma anche in prima persona rischiando la pelle.

Parlando con Gabriele Nissim, scrittore e fondatore di *Gariwo*, e con il filosofo Carlo Levi della Torre notavamo che spesso i Giusti – è questo il loro fascino – sono persone piene di contraddizioni, abbastanza frequentemente con un oscuro passato, che in un momento particolare della loro vita riscattano, passando da spettatori inermi o collusi a protagonisti della solidarietà, diventando persone che prendono decisioni da cui non si torna indietro, scelte che li portano a militare per la "Bontà insensata".

E allora niente di più facile che vedervi un'analogia con gli eroi dei miei adorati western.

Gli eroi del West spesso sono persone fuori dalla legge, veri e propri *desperados* o mercenari che però di fronte a un'ingiustizia si ribellano: dal genocidio dei nativi americani, alla difesa di donne e bambini, dal sacrificio per un amico alla salvaguardia di una comunità, fino a far trionfare la giustizia in territori vasti e selvaggi dove l'unica legge valida è quella del più forte.



Nei film western i personaggi sono spesso archetipi delle varie psicologie umane, l'eroe è archetipo del bene disinteressato e mostra molte analogie con il prototipo dei "Giusti".

Prenderò ad esempio due film che, se non mi hanno cambiato la vita, certo mi hanno influenzato non poco.

*I magnifici sette* di John Sturges (1960) lo vidi una prima volta in un'arena estiva di un cinema dell'oratorio a Riccione ed ebbe su di me un effetto dirompente: era bello vedere come la tipologia dell'eroe del West era "divisa" in sette. Ogni pistolero rappresentava un eroe: c'era il capo cui bastava solo un'occhiata per farsi obbedire dai suoi uomini e aveva le movenze felpate di Yul Brynner; c'era il suo braccio destro, sveglio lesto e ironico, che aveva gli occhi blu di Steve McQueen; poi c'era quello sornione e compassato, rapido con il coltello, che aveva la lunga figura smilza di James Coburn; poi il massiccio, dentro e fuori, messicano-irlandese con la faccia intagliata nella pietra più dura, Charles Bronson; Robert Vaughn, il pistolero vestito di nero pieno di fantasmi del passato; il giovane, ricco di passione ed entusiasmo, che non riesce a tradire le sue origini messicane, interpretato, per dovere di coproduzione, dal tedesco Horst Buchholz; c'era quello che era lì solo per il denaro, con il volto, abbastanza noto all'epoca come caratterista, di Brad Dexter; e infine *last but not least* il cattivo, interpretato dall'attore dell'Actors Studio Eli Wallach, il futuro "brutto" di Sergio Leone.

C'erano i poveri contadini messicani da una parte, vessati e derubati dai quaranta ladroni di Calvera, un bandito-padrepadrone che ruba per sfamare i suoi *desperados*. In mezzo a questa lotta impari che vede i banditi trionfare per la forza delle pistole, si intromettono i nostri sette: uomini vissuti ai limiti della legge, assoldati per liberare il villaggio da Calvera per una misera paga – che fa dire a Coburn: "Costano più le pallottole che adopero per esercitarmi", ma fa anche dire a Brynner: "Mi avevano offerto tanto, ma mai tutto".

Prima dello scontro finale, girato con maestria dal regista, scontro che libererà il paese dal bandito, ma nel quale quattro

dei sette moriranno, assistiamo a varie schermaglie che delineano meglio il carattere dei nostri "giusti". Giusti perché?

Perché sacrificheranno le loro vite non più per quel poco denaro, ma per la loro dignità di uomini che con quel gesto riscattano il loro oscuro passato.

C'è un episodio che restituisce loro la propria dignità, ed è quando nel formare la squadra Brynner e McQueen osservano un duello tra Coburn, con coltello, e uno spaccone prepotente, convinto di essere più svelto, con la pistola. Naturalmente il coltello di Coburn sarà più rapido e alla domanda di McQueen, "È il più bravo con il coltello e la pistola e allora con chi si batte?", Brynner risponde: "Con se stesso". Ormai non combattono più come mercenari, ma per far trionfare il bene sul male, combattono più per la loro dignità e il loro riscatto che per far trionfare la giustizia.

Tutte queste cose le vidi a dieci anni in quella polverosa arena all'aperto, tra odori di noccioline e semi di zucca, ma quelle emozioni ritornarono più volte in vari periodi della mia vita di adolescente e ogni volta scoprivo qualche particolare diverso che mi faceva rivivere il film con familiarità e apprensione, sperando per esempio che Bronson non morisse per salvare degli stupidi ragazzini.

Altro film che ebbe per me un particolare valore di formazione fu *Il mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah (1969): ricordo ancora che lo vidi, con gli amici con cui passavo le domeniche pomeriggio, al cinema Ambrosiano che poi verrà trasformato nel tempio del rock milanese dagli anni settanta con il nome di "Rolling Stone".

Furono un vero shock le due sequenze di 10 minuti ciascuna, una all'inizio e l'altra alla fine, le più cruente viste al cinema prima dell'avvento di Tarantino. Si parla di novantamila proiettili a salve sparati nella sola sequenza finale, quando i superstiti del mucchio (interpretati da William Holden, Ernest Borgnine, Ben Johnson, Warren Oates) vanno incontro a un esercito in-

tero, quello di trecento uomini del generale Mapache, non solo per vendicare il loro amico Angel ma per compiere un gesto che li porterà dall'altra parte della barricata, quella della "bontà insensata". Libereranno infatti i *campesinos* da una belva immonda e rapace.

Più che l'eterna lotta tra il bene e il male, tra Lucifero e Jahvè, tra il buio e la luce, è solo un gesto, un semplice gesto che li renderà mitici e li accomunerà ai Giusti: la decisione maturata in un istante che l'onore vale più della vita: "Andiamo? Why not". "Perché no" è la risposta di uno dei fratelli Gorch: "Tanto che cosa abbiamo da perdere, se abbiamo già perso tutto?".

Film tra i più controversi alla sua uscita e amati con il tempo, mostra "veri uomini" che cercano di vivere, e sopravvivere, in un mondo dove la violenza è la naturale estensione del loro modo di essere. E anche se cercano di non immischiarsi in vicende che non hanno una degna contropartita, dovendo lottare quotidianamente contro i propri fantasmi non possono fare a meno, per sentirsi vivi, di affrontare la morte. Dato che ogni azione ha un prezzo, con il peso delle proprie responsabilità, sceglieranno coscientemente la morte, una morte cruenta che sa molto di resurrezione cristica e che li renderà immortali nell'immaginario collettivo.

Come *I Magnifici sette*, *Il mucchio selvaggio* è un racconto di formazione su come si possa riscattare il proprio passato con decisioni repentine ma fatte col cuore, e allora si può andare tranquillamente a "prendere il diavolo per la coda", con un lampo di soddisfazione nello sguardo come quello di Borgnine nel finale, mentre con il sottofondo di un tamburo militare va verso la morte, il suo destino-riscatto.

Io credo che molti della mia generazione si siano identificati nei sentimenti di amicizia e da *bad company* che legano i componenti del mucchio: "Se non sai stare insieme agli altri, che uomo sei?". E questo ci ha portato – spesso sbagliando – a credere che bastava agire per cambiare le cose.

A tutti, prima o poi, capiterà o è capitato di scontrarsi con il male, ma come i Giusti o gli eroi del West basta pensare a quanto scrive Edmund Burke: "La sola cosa necessaria affinché il male trionfi, è che gli uomini buoni non facciano nulla".

Certe persone sono convinte che essendo in posizioni di potere possano usarti come vogliono. Ne ho visti tanti così. Ma riescono ad avere successo solo se uno sta a guardare. Però i Magnifici Sette, il Mucchio Selvaggio, lo sceriffo di *Mezzogiorno di fuoco*, i mercenari de *I Professionisti*, John Wayne, Wyatt Earp, Billy the Kid, Pat Garrett, Clint Eastwood... non sarebbero mai stati a guardare!